

A Warm Mind-Shake

Scritti in onore di Paolo Bertinetti

*a cura del Dipartimento
di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne
dell'Università degli Studi di Torino*

Trauben

*Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento
di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne
dell'Università degli Studi di Torino*

© 2014 Edizioni Trauben
via Plana 1 - Torino
www.trauben.it

ISBN 978 88 66980483

“MIO FRATELLO CHE NON È NATO DA MIA MADRE”
DI EMILE HABIBI

traduzione dall'arabo di Claudia Tresso

Nota:

Emile Habibi, nato a Haifa il 29 agosto 1922 e morto a Nazareth il 2 maggio 1996, è stato un importante scrittore palestinese “dell'interno”, cioè con cittadinanza israeliana. Impegnato in politica tra le fila del partito comunista (dal 1948 il *Maqi* e dal 1964-65 il *Rakah*, di cui fu uno dei membri fondatori), dal 1948 diresse il quotidiano di partito, il più importante giornale israeliano in arabo, *al-Ittibād* (L'unità). Deputato alla Knesset dal 1952 al 1972, nel 1991 si dimise dal partito comunista, lasciando anche la direzione del giornale; nel 1995 fondò la rivista *Mashārīf* (Sguardi) con l'intento di diffondere tra gli Israeliani la cultura arabo-palestinese. Nel 1992, Habibi è stato il primo scrittore arabo a essere insignito del premio Israele per la letteratura: un riconoscimento che gli è costato critiche da parte di alcuni suoi connazionali.

Le sue principali opere sono state tradotte in italiano: dalla raccolta di racconti *Sudāsiyyat al-ayyām al-sitta* (1968) [*Sestina dei sei giorni*, trad. di I. Camera D'Afflitto, in *Tre racconti*, Roma/Salerno, Ripostes, 1984, pp. 73-144], incentrata sul problema dell'esilio, al suo capolavoro, il romanzo *al-Waqā'i ' al-ghaība fī ikhtifā' Sa'īd Abī al-Nahs al-mutashā'il* (1974) [*Le straordinarie avventure di Felice Sventura, il pessottimista*, trad. di I. Camera D'Afflitto, Roma, Editori Riuniti, 1990], tradotto anche in ebraico con il titolo *Ha'op Simist* (1986), al suo ultimo romanzo, *Ikhtiyā* (1986) [*Peccati dimenticati*, trad. di B. Marziali, Venezia, Marsilio, 1997], ambientato nella primavera degli anni '70 a Haifa.

Habibi ha scritto in ebraico la versione originale di questo breve saggio autobiografico, traducendolo poi personalmente in arabo. Il testo è stato pubblicato in entrambe le lingue su un numero speciale della rivista *Politika* intitolato *'Arviei Israel mesaprim et 'atzmam* (“Gli arabi in Israele raccontati da essi stessi”) (aprile 1988, pp. 20-26 e 27-33).

Mio fratello che non è nato da mia madre

Mio padre, Shukrī Nakhla Habībī, aveva ormai superato i novant'anni quando, nel 1948, la sua famiglia – benedetta da una numerosa progenie di figli e di nipoti – conobbe la tragedia dell'esilio e lasciò Haifa. Una vecchiaia ormai divenuta cronica gli impedì di spingersi oltre il proprio paese natale, Shafā 'Amru, a venticinque chilometri di distanza, e fu così che lo stesso villaggio che aveva ospitato l'inizio della sua vita, ne ospitò anche la fine: primo luogo ad accoglierlo, fu l'ultimo che gli disse addio.

Ricordando quei giorni – e quelli, ancora più lontani, della mia infanzia –, mi coglie una strana sensazione, come mi sforzassi di dissimulare un “sorrisino interiore”, e ne risento un dolore simile a quello di un'ulcera. Finora, ogni volta che è successo, mi sono cullato nella speranza che le cause del mio malessere sarebbero presto svanite – e le ricorderò più avanti, queste cause, nelle pagine che mi restano da scrivere. Per ora inizio a citarne una nuova, che mi è venuta in mente proprio adesso.

Riconosco che ho sempre avuto un certo ritegno a parlare dei miei ricordi d'infanzia perché so bene che, pur essendo “una celebrità”, per la mia gente sono nato esattamente uguale agli altri. Perché, invece, non provo questo sentimento adesso che, per la prima volta in vita mia, ho deciso di parlarne? Forse non è un caso che questa “prima volta” coincida con la scelta di scrivere in ebraico.

Da noi si dice: “Solo un ragazzo fuori dal suo paese è più bugiardo di un vecchio sopravvissuto a tutti quelli della sua generazione”. Ringraziando Id-dio, sono diventato vecchio: molte persone della mia generazione, è vero, sono morte, ma ne sono anche rimaste tante che continuano ad aspettarmi al varco. Perciò la causa è proprio questa, l'espatrio – l'espatrio dalla propria lingua. Mia madre riprendeva sempre uno dei miei fratelli che, per darsi un tono, intercalava nel discorso un mucchio di espressioni in inglese, dicendogli ironica: “Eh già, perché tua nonna, che Dio l'abbia in gloria, era diplomata a Oxford!”.

Se mio padre potesse ancora parlare, chissà cosa direbbe di questa “mancanza” che sta commettendo l'unico dei suoi figli rimasto in patria... La memoria mi porta indietro nel tempo, a una sera in cui lo sentii gridare il nome di mia madre, Warda, di vent'anni più giovane di lui. Il fidanzato di mia sorella era venuto a prenderla e i due erano usciti insieme, da soli, per andare a trovare certi amici di famiglia che abitavano vicino a noi, all'altro capo della via Abbas. Dovevano scendere per una stretta scalinata stretta nascosta da piante rampicanti che crescevano su entrambi i lati, e fu allora che mio padre li vide. Se ne stava come sempre seduto sul suo panchetto preferito, con la

testa ciondoloni e mezzo addormentato, ma appena scorse i due ragazzi, lanciò un ruggito e rivolgendosi a mia madre: “Warda! – urlò – quello si sta prendendo troppe confidenze!”.

I miei genitori erano entrambi molto religiosi e ai suoi tempi, cioè sul finire dell'Impero ottomano, mio padre era stato l'unico maestro di scuola di Shafā ‘Amru¹: è lui quello Shukrī che gli abitanti del paese ricordano ancora oggi alle feste, quando intonano una vecchia canzone in cui si ripete: “Qui il quaderno, Shukrī!”.

Nel 1920, la mia famiglia si era trasferita a Haifa in cerca di migliori condizioni economiche e per far studiare i propri figli: fui il primo a nascere lì e anche il primo a vedere la luce sotto il mandato britannico. Nei miei ricordi più remoti, mio padre è un uomo attempato che ha già smesso di lavorare: sta sempre a casa e, prendendomi per mano, accompagna i miei primi passi a scuola. Mia nonna paterna, Maryam, si era trasferita a Haifa insieme a noi, mentre quella materna, che si chiamava Maryam pure lei, era rimasta nella “casa vecchia”, cioè a Shafā ‘Amru. La sera, nonna Maryam di Haifa ci raccontava storie di *jinn* e di *ifrit*² per farci addormentare, ma finiva sempre per crollare lei prima di noi! Ricordo che a un certo punto mio padre prese l'abitudine di radunare ogni sera noi bambini per leggerci ad alta voce, uno dopo l'altro, tre romanzi: *Ben Hur*, *L'ebreo errante* e *La capanna dello zio Tom*. Queste storie ci procuravano emozioni così forti che a volte correvamo a rifugiarci nel letto della “nonna di Haifa”, che ci tranquillizzava raccontandoci per l'ennesima volta la fiaba di Aladino e della lampada meravigliosa, di cui non ci stancavamo mai!

Negli ultimi anni che trascorse a Haifa, mio padre decise che sarebbe morto circondato dai suoi figli. Così, almeno una volta alla settimana, convinto di essere in punto di morte, ci mandava a chiamare; e almeno una volta a settimana anch'io, che mi ero appena trasferito a Gerusalemme per lavoro, ero costretto a tornare a Haifa. Poi, quando c'eravamo tutti (tra maschi e femmine, eravamo in nove), abbozzava un sorrisino sarcastico – quello che credo mi abbia lasciato in eredità – e diceva: “Ecco, adesso potete anche an-

¹ La religiosità islamica prevede la conoscenza a memoria del Corano, che è testo di riferimento anche per la lingua araba nella sua versione fus|..., o per così dire “classica”: perciò sovente, nell'area islamica, le persone pie hanno svolto la funzione di maestri elementari insegnando a leggere e a scrivere ai fanciulli.

² I *jinn* sono esseri invisibili e capricciosi, di natura non-umana, che intervengono – benefici o malefici – nella vita degli uomini: la credenza in tali creature, già attestata in epoca pre-islamica, viene recepita nel Corano (Cor 6, 100, 128, 130; 7, 38, 179 e passim). Anche gli *ifrit*, i “folletti”, compaiono citati, seppure una volta sola, in Cor 27, 39.

darvene! Su, tornate a lavorare! La vostra presenza mi ha fatto avere la meglio su ‘Azra’īl”³.

Diceva la verità. L’angelo della morte riuscì a sconfiggerlo soltanto quando lo lasciammo solo, e da solo rese l’anima al Creatore nella nostra casa di famiglia: la stessa dov’era nata sua cugina, nostra madre Warda, che fu l’unica a rimanergli accanto fino all’ultimo... le madri, si sa, restano sempre ben ancorate sulla terra.

Anche la nostra vecchia casa di famiglia è rimasta salda sulla terra e si trova ancora lì, al suo posto: la chiamavamo *al-‘Aqd*, che significa “il legame”, ed era di quelle che costruivano una volta, con il tetto sostenuto da grandi travi incrociate e muri di pietroni spessi almeno mezzo metro. All’interno c’era un’unica grande stanza e noi bambini, soprattutto nelle sere d’estate, trascinavamo i materassi sotto un’enorme finestra: a dire il vero, le finestre erano tutte molto grandi – o almeno così pareva a noi che, essendo piccoli, le confrontavamo con le nostre ridotte dimensioni. Di notte, le si lasciava aperte: forse perché il mondo era migliore, o forse anche questa era una sensazione di noi bambini, che la sera ci addormentavamo prima degli altri e al mattino ci alzavamo per ultimi. Sotto il tetto, per circa metà della larghezza della casa, c’era un soppalco che fungeva da secondo piano, a cui si accedeva per una scala di legno traballante. Lo chiamavamo il “granaio” perché vi ammassavano grano e sesamo – mentre le giare d’olio stavano in un angolo dabbasso, cioè sul pavimento della casa. Durante le “grandi vacanze”, quelle estive, noi ragazzi dormivamo su in granaio oppure, se eravamo troppi, ci sistemavamo giù, tra le giare d’olio. Spesso ci giungeva alle orecchie la voce di zio Rashīd, il fratello di mia madre, che raccontava le sue avventure all’epoca della Prima Guerra mondiale. In quello stesso granaio, allora, si era nascosto sotto un mucchio di grano tentando di sfuggire ai turchi che erano venuti a prenderlo per arruolarlo e mandarlo in guerra. Ma i soldati avevano finito per beccarlo e l’avevano spedito sui campi di battaglia nella lontana Bulgaria. Da qui era poi riuscito a fuggire e se n’era tornato a piedi – così diceva – fino a Shafā ‘Amru, dov’era arrivato stracarico di storie occorsegli in quel lungo viaggio di ritorno. Alcune erano credibili, ma altre erano chiaramente frutto della sua fantasia: il che fa capire come il suo orgoglio e la propria dignità personale, mio zio fosse riuscito a mantenerli vivi anche sotto mucchi di orrori, fame, freddo, pidocchi, pulci e cadaveri in decomposizione.

Nel 1945, quando Moshe Dayan perpetrò il suo “dimenticato” exploit nel villaggio di Banī Sa’b, vicino a Nablus, diede ordine alle truppe di fare irru-

³ Nella tradizione islamica, ‘Azra’īl è l’angelo della morte di cui parla Cor 32, 11 (che pure non ne dice il nome).

zione nelle case per rovistare nei mucchi di grano e fra le giare d'olio. Nel corso dell'operazione, i suoi uomini rovesciarono l'olio sul grano e mandarono in malora tutto quanto, ma egli li giustificò dichiarando che cercavano i cannoni che avevano bombardato un aereo israeliano di passaggio sulla zona. Ricordo che non potei fare a meno di sfoderare fra me e me quel "sorrisino interiore" ereditato da mio padre, chiedendomi se per caso Moshe Dayan non avesse incontrato mio zio Rashīd e ascoltato la sua storia.

Zio Rashīd veniva a trovarci d'estate. Arrivava con i suoi cammelli, li faceva accucciare in uno spiazzo vicino alla casa, e mentre lui li foraggiava, noi davamo loro da bere. Poi ci portava, noi bimbi piccoli, alla "capitale" (cioè in paese), mettendoci a cavalcioni fra le gobbe degli animali. Faceva nel contempo il contadino e il cammelliere, e portava ai mercati delle città il carbone di legna dei forni di Shafā 'Amru che, celebri fin dai tempi antichi, godono ancora oggi di una ben meritata fama. In quei giorni, tutta la famiglia si ritrovava insieme nella vecchia casa: venivano anche nonna Maryam di Shafā 'Amru e suo marito nonno Yūsuf, detto Abū Darwīsh.

Di quest'ultimo ricordo solo che era anziano – del resto, per diventare nonni occorre che i propri figli siano abbastanza grandi da poter essere divenuti padri a loro volta! Contadino molto legato alle tradizioni, quell'uomo gagliardo e sempre attivo ci incuteva un certo rispetto, e proprio per questo gli volevamo bene. Se ci scopriva a giocare sull'aia, ci obbligava a rientrare in casa inseguendoci con il bastone in mano, e trovava indecente che noi ragazzi – maschi compresi – portassimo magliette con le maniche corte che lasciavano le braccia nude. Quando noi, bambini di città, vedevamo il suo bastone avvicinarsi alle nostre terga, gli obbedivamo subito: non tanto per paura del bastone, quanto in segno di rispetto alla sua età e al mondo che rappresentava. Del resto sapevamo perfettamente che, in tutta la sua vita, non aveva mai usato quel bastone per far del male a chicchessia – o meglio, l'aveva usato solo una volta. Quel giorno stava tornando a casa e mentre, immerso nei suoi pensieri, attraversava la stazione dei pullmann, gli si parò di colpo innanzi la corriera che veniva da Haifa un paio di volte la settimana. Il nonno alzò il bastone contro l'automezzo e stava per avventarglisi contro, ma l'autista riuscì a fermarlo gridando a squarciagola: "Che Dio benedica te e il tuo bastone, Abū Darwīsh!".

Citato ad esempio per il modo pacato che aveva di parlare, si diceva che in tutta la vita avesse lanciato un solo improprio – che a ben guardare non può nemmeno dirsi tale. Successe un giorno che era nei campi a raccogliere il tabacco (che, a quei tempi, veniva chiamato con il suo nome turco, *tutun*). Non lontano da lui, a una decina di metri o poco più, c'era sua moglie Maryam e i due reggevano i capi di una corda su cui mettevano a seccare le foglie verdi. Mio nonno le urlò di allentare un po' la presa in modo da allunga-

re la corda di un paio di cubiti, ma l'altra, essendo un poco sorda, non lo udì. Abū Darwīsh ripeté quindi la richiesta a voce un po' più alta, sperando di raggiungere i suoi timpani, ma quella restò immobile come la moglie di Loth⁴. Allora il nonno andò su tutte le furie, perse il controllo e urlò a mo' di improprio: "Allunga la corda, Maryam, e che Dio ti allunghi la vita!"⁵.

Cinque anni fa, dunque molto tempo dopo questi eventi, mi trovavo in non so quale capitale dell'Europa dell'Est quando un amico mi riferì che una giovane coppia di sposi palestinesi immigrati dal Libano e originari di Shafā 'Amru, volevano invitarmi a cena. Accettai volentieri: i due, suppergiù coetanei dei miei nipoti, mi raccontarono di quando, nel '48, i loro genitori avevano lasciato Shafā 'Amru partecipando a quello che fu un vero e proprio esodo di migliaia di palestinesi. Alla fine erano arrivati al campo profughi di Yārmūk, vicino a Damasco, dove loro, cugini primi, erano entrambi nati e cresciuti. Dopo il matrimonio si erano trasferiti a Beyrut e avevano appena iniziato a cercare una sistemazione, quand'ecco che l'*Adon*⁶ Sharon li aveva costretti all'esilio: emigrati in Europa, avevano temporaneamente trovato rifugio in quella città.

Fin dalle prime battute della nostra conversazione, e soprattutto da quando iniziò a parlare la moglie, le mie orecchie ritrovarono l'armoniosa cadenza della parlata del mio paese, quel modo particolare, proprio della mia gente, di strascicare le parole come stessero cantando. Non esagero: mi parve così tanto di sentir parlare una cuginetta morta una cinquantina d'anni prima, che i miei capelli tornarono scuri come un tempo! Per un attimo vidi di fronte a me il suo musetto da bimba di campagna e la sentii ridere e parlare con il tono civettuolo che hanno le ragazze delle nostre parti: istintivo, schietto, scevro di qualsivoglia affettamento.

Vedendomi così colpito, il mio giovane ospite s'ingegnò a stuzzicarmi sciorinandomi una serie di racconti sulle diavolerie di questo e quel vecchietto di Shafā 'Amru: storie del paese che avevamo entrambi ricevuto in eredità da nonni e genitori. Lui cominciava il racconto e io lo proseguivo; a un certo punto tirò fuori anche l'episodio di mio nonno Yūsuf e sua moglie Maryam – e di quell' "improprio" che lui le aveva proferito contro. Dopo un po', ecco lo intonare la canzone col succitato ritornello: "Qui il quaderno, Shukrī".

⁴ La moglie di Lot venne tramutata in una statua di sale per essersi voltata a guardare le città di Sodoma e Gomorra mentre Dio le distruggeva (cfr. Gen. 19, 23-26 e Cor. 11,81)

⁵ In determinati contesti, questo tipo di augurio può venire interpretato come una maledizione attenuata ("Che Dio ti accorci la vita").

⁶ "Signore" in ebraico. Habibi fa qui un'esplicita allusione all'invasione israeliana in Libano del 1982.

Credevo di averla dimenticata, e invece le strofe mi tornarono in mente una dopo l'altra!

Trascorsi tutta la sera a parlare con i miei giovani ospiti, venendo così a sapere molte cose che ignoravo: i palestinesi che, scacciati dai loro villaggi, vivono profughi in terra d'esilio, si sono portati dietro le usanze e le tradizioni dei loro luoghi di origine. Hanno vissuto insieme nello stesso campo, in uno stesso quartiere o in uno stesso lotto di terreno, aiutandosi l'un l'altro e sposandosi fra di loro, riuscendo così a preservare la cultura della propria gente, ivi compreso il dialetto e il proprio accento. Se così non fosse stato, se i rami non si fossero presi cura delle radici, non avrebbero mai potuto sopportare il peso di vivere lontano dal proprio paese.

Le cose sono invece andate molto diversamente per i palestinesi delle città. A partire da quella sera, cominciai a pensare di scrivere quello che è poi diventato *Peccati dimenticati*, un romanzo che parla della mia città, Haifa, e di quanto è successo ai suoi abitanti arabi. La società araba urbana aveva compiuto notevoli progressi nel campo della "civiltà" come la si intendeva allora: c'erano professionisti, organizzazioni sindacali e una intensa vita culturale. Ma tutto questo è stato sradicato, disperso ai quattro venti, in modo che la tragedia del popolo palestinese è stata totale perché ha colpito non solo chi ha dovuto andarsene, ma anche quelli che sono rimasti. Dice bene il nostro poeta Tawfiq Ziyād quando, rivolgendosi ai suoi, ai nostri fratelli profughi, così si esprime:

*La tragedia che vivo
è la mia parte del vostro dramma.*

Certo, ma dopo quella sera mi sono reso conto che il dramma della società palestinese urbana è il più profondo e assoluto, proprio perché riguarda tutti, esuli e no. Ecco perché, in *Peccati dimenticati*, mi sono ritrovato a scrivere:

Quelli che amavo sono andati via e sono rimasto solo come una spada:
un cavaliere solitario in una società straniera che non si limita a ignorare – e a negargli – lo statuto che si confà al suo rango, ma addirittura, talvolta, non lo considera manco un essere umano⁷.

Mi rallegro e mi consolo ripetendo i versi di 'Amr ibn Ma'dikarib⁸:

⁷ E. HABIBI, *Peccati dimenticati*, Venezia, Marsilio, 1997, pp. 123-ss.

⁸ Abu Thawr 'Amr ibn Ma'dīkarib al-Zubaydī (m. 636 o 637 d.C.) fu un poeta yemenita eroicamente morto nella battaglia di Q...disiyya contro i Sasanidi.

*Non mi rattristo e non mi dispero,
dato che a nulla serve il mio pianto,
ma quando partiron coloro che amavo,
siccome una spada rimasi solingo.*

Sempre in *Peccati dimenticati*, ho descritto la società urbana palestinese di Haifa con questa immagine:

Un mondo intero crollato come la quinta di un teatro e inabissatosi nel vuoto proprio mentre, nel fiore della giovinezza, era felice di partecipare alla commedia della vita. I colori della scena, ora, si mischiano, le pareti si accasciano e le corde si svolgono, trascinando gli attori che rimangono penzoloni: chi sospeso per le gambe, chi per le braccia... chi, addirittura, impiccato. Una trave di legno si spezza, e si tira dietro un uomo di mezza età dalla corporatura robusta.

La sala rigurgita di spettatori che, in preda a un crescente entusiasmo, applaudono freneticamente.

Un attore, appeso per un piede, si dondola a testa in giù. Guarda gli spettatori con una speranza negli occhi: “Possa il sipario non separarci di nuovo! Che non ci siano più gli attori da una parte e gli spettatori dall'altra, ma soltanto una sala con degli esseri umani. Ehi, gente!”

Gli spettatori, intanto, erompono in evviva frenetici e, in preda all'entusiasmo, avanzano in massa. Vogliono togliere detriti e calcinacci, e per farlo passano sul corpo dell'attore sospeso per il piede, che ha solo gli occhi per vedere, le orecchie per sentire e il cuore per soffrire. Spazzano il suolo, tranciano le corde inutili, tolgono di mezzo le travi spezzate. Sotto le ruspe con cui sono venuti a portar via le macerie, emergono i foglietti che gli attori si nascondevano in tasca: per consultarli di nascosto quando la loro memoria li tradiva⁹.

A quei tempi c'erano anche altri “spettatori”: non erano pochi, e non si limitavano a guardare. Ogni cavaliere, quando resta “solo come una spada”, volge lo sguardo verso coloro che lo accerchiano e, con la speranza negli occhi, pone la domanda cruciale: “C'è qualcuno disposto a parlarmi?”. C'erano altri spettatori, sì, e di certo ce ne sono molti anche oggi – ma guardando con gli occhi della memoria direi che le persone buone, allora, erano più numerose, e soprattutto avevano più coraggio.

Ricordo un giorno d'inverno, nel '48: ero a Nazareth e fu quando avvenne il famoso scontro fra i soldati ebrei comunisti e gli altri soldati ebrei che

⁹ E.HABIBI, *Peccati dimenticati*, cit., pp. 126-127.

avevano fatto un'incursione nelle case di via 'Abbās, a Haifa, per scacciare gli arabi che ancora vi abitavano e occuparle. Quella sporca operazione era iniziata fin dal mattino presto, quando nelle case prese di mira c'erano solo i vecchi, le donne e i bambini. Da noi c'erano mia madre Warda, mia moglie e la nostra bambina che, in quell'indimenticato giorno, non aveva ancora compiuto un anno. I soldati ebrei nostri alleati fronteggiarono gli aggressori e riuscirono a cacciarli dalla maggior parte delle case in cui avevano fatto irruzione. Un coraggioso amico di quei tempi, Abrāhām Ben Sūr, mi portò subito a Haifa con la sua auto, una jeep dell'esercito: senza di lui, non ce l'avrei mai fatta ad arrivare così in fretta, perché gli arabi non potevano spostarsi da una città all'altra senza un lasciapassare del governatore militare – e voglio aggiungere che l'obbligo del lasciapassare è rimasto in vigore sino al 1966, ovvero è stato abrogato solo un anno prima dell'aggressione del giugno 1967!

Quel giorno, dunque, arrivai a casa nelle prime ore della sera e vi trovai, oltre a mia madre e a mia moglie con in braccio nostra figlia, un soldato ebreo grande e grosso: aveva fatto irruzione in casa nostra insieme agli altri, e non aveva nessuna intenzione di andarsene. Finita la battaglia, i nostri alleati erano ormai partiti e per le strade regnava un'oscurità angosciosa. Eravamo soli, lui e io: ci sedemmo uno di fronte all'altro e ci guardammo negli occhi, in silenzio, per tutta la notte. Poi, poco prima dell'alba, il soldato si alzò e uscì di casa. Fino all'ultimo giorno della sua vita, mia madre Warda, detta Umm Wadi', non ha mai dimenticato il favore resoci da quel giovane ebreo, Abrāhām Ben Sūr, che considerava in cuor suo un decimo figlio, il fratello degli altri nove che aveva. Oh, dove sei, Abrāhām Ben Sūr? Sei stato inghiottito anche tu dalle fauci della paura, la paura che la gente sappia di quella "debolezza" tutta umana dei tempi della tua gioventù?

No, Abrāhām Ben Sūr, non siamo noi che siamo cambiati!

Fosti tu, ricordi?, a portarmi la notizia che mio padre era morto e che mia madre era rimasta sola nella vecchia casa di Shafā 'Amru.

Così come non dimentico la volta in cui, a Nazareth, arrivasti da me con un casco di banane mature del kibbutz dove vivevi, e volesti che andassimo insieme a portarlo a mia madre Warda, a Shafā 'Amru, per poi accompagnarla a Haifa con la tua jeep militare. Umm Wadi' non sapeva che stavamo arrivando, eppure la trovammo davanti alla porta di casa, sola: una vecchietta di ottant'anni che aspettava. Ma aspettava cosa?

Scesi per primo dall'auto e le comparvi innanzi all'improvviso. Aveva perduto ogni speranza, non era più "come una spada solitaria", no: si era tra-

sformata in una “macchia infamante”, un rimprovero vivente per i miei rimorsi. Pronunziò un paio di volte il mio nome, poi cadde a terra svenuta.

Più tardi, sulla strada verso Haifa, si sforzò di tranquillizzarmi e di calmare la mia cattiva coscienza dicendo di essere sempre stata certa che io solo, fra i suoi figli, non l'avrei mai abbandonata, e che sarei venuto a salvarla nel momento del bisogno. “Leggevo quello che scrivevi per il tuo giornale, mi disse, e seguivo in silenzio le discussioni fra te e i tuoi fratelli”.

La sua innata sensibilità le fece capire che quel suo “ultimo figlio”, Abrahām, si sentiva un po' a disagio, e così prese a parlargli delle amiche ebreo della sua infanzia, a Shafā ‘Amru. Gli disse che la loro amicizia si era mantenuta a Haifa, “quando le loro famiglie vi emigrarono, come la nostra, alla fine della guerra”. Diceva il vero, mia madre, in quel che raccontava al suo figliolo ebreo: anch’io ricordo ancora quelle anziane signore che venivano a trovarla nella nostra casa di via ‘Abbās. Si sedevano per terra a gambe incrociate e chiacchieravano con voci acute che trovavamo buffe e divertenti. Non ricordo con certezza se portassero anche i loro figli, ma credo proprio di sì. E allora mi chiedo: gli ebrei di Shafā ‘Amru hanno raccontato ai loro figli di quelle visite a casa del “maestro Shukri”, a Haifa? Credo di no: se loro – e altri come loro – avessero parlato di queste cose, il nostro paese non avrebbe conosciuto il “kahanismo” – e questo, *a fortiori*, non vi avrebbe proliferato.

Personalmente, però, mi ritengo una di quelle persone che della luna riescono a vedere sempre e solo la faccia illuminata. Così riesco a scusare anche quegli amici ebrei dall'animo sensibile che rifiutano di crederci quando affermiamo di essere favorevoli a una soluzione pacifica e duratura, basata sulla creazione di uno Stato palestinese accanto a quello di Israele. Riesco a scusarli, sì, e giustifico questa loro diffidenza, ai miei occhi e a quelli del mio popolo, ascrivendola alla cattiva coscienza per i torti che ci hanno inflitti, come affermano chiaramente le parole di Moshe Dayan: “Se fossimo stati al loro posto...”.

Ma non c'è alcun posto per questo “se” nella storia reale. Comunque, se proprio vi aggrappate a questa logica, ecco cosa vi dico: se fossimo stati al vostro posto, non avremmo permesso ai nostri reazionari di trattarvi come i vostri hanno trattato noi. Anzi, vi dirò di più: se pure radunaste tutti i “se” di tutte le lingue del mondo, non potreste giustificare anche una sola, la più piccola e insignificante, delle offese che sono state inflitte a quello che voi chiamate “l'altro popolo”. E per finire aggiungo che il vero problema è questo: gli uomini e le donne che, membri di quel popolo che opprime “l'altro” e ne occupa la terra, possiedono una coscienza, hanno l'obbligo di fare tutto ciò che possono, giorno dopo giorno e ora dopo ora, per estirpare ogni legittimo dubbio che l’“altro popolo” – quello oppresso e sotto occupazione – nu-

tre sulla sincerità dei richiami alla pace e alla coesistenza provenienti dal loro stesso popolo: quel popolo il cui governo, appunto, opprime “l'altro” e ne occupa la patria. E si adopera, passo dopo passo, ad annientarlo.

Umm Wadī‘ non riuscì a superare lo choc di quei giorni. La sua vita, ormai, ce l’aveva alle spalle... la maggior parte dei figli e dei nipoti vivevano in terra di esilio... Un giorno andò al circolo di via ‘Abbās per partecipare a una riunione di donne ebreo e arabe. Erano i giorni della campagna elettorale e l'oratrice, un'ebrea ungherese, insisteva sulla nostra battaglia per il ritorno in patria dei profughi palestinesi. Umm Wadī‘ la interruppe: “E i miei figli, quando torneranno?”. Confusa, l'altra rispose: “Torneranno quando ci sarà la pace”.

“Non è vero! gridò Umm Wadī‘. Mio figlio Emile non mente, e mi ha detto che, se pure torneranno, ci vorrà molto tempo: non li rivedrò più a casa nostra. Sarò morta e sepolta, io, quel giorno!”.

Dopo quella riunione, prese l'abitudine di recarsi di nascosto in un angolo dei “giardini ‘Abbās”, vicino a casa nostra; si appoggiava a una roccia riparata da un albero di olivo e, tutta sola, piangeva su se stessa, lontana dai figli in esilio, e soprattutto sulla sorte del suo ultimogenito, Na‘īm.

“Na‘īm, dove sei? Cosa ti è successo, mio povero Na‘īm?”.

Non sapevo di questa sua nuova abitudine: me ne resi conto solo quando sentii le mie due nipotine che, giocando “a nonna Umm Wadī‘”, sospiravano: “Mio povero Na‘īm!”

Quell'anno, mia madre attraversò la porta di Mandelbaum¹⁰ per andare a vivere coi suoi figli profughi a Damasco: e proprio a Damasco, in Siria, e non a Shafā ‘Amru, rese l'anima al Creatore.

“Tu resta pure qui: hai ancora un bel po' di anni da vivere, puoi aspettarli”. Fu più o meno con queste parole che, quando ci separammo, dal lato israeliano della “porta di Mandelbaum”, mia madre, Umm Wadī‘, mi disse addio.

Sono rimasto.

Fino a oggi – e finché avrò vita – quando immagino mia madre, la vedo restare qui con me.

Le madri, si sa, restano sempre ben salde sulla terra.

¹⁰ Prima della guerra del 1967 era l'unico punto di passaggio fra la parte israeliana e quella giordana di Gerusalemme. Non si tratta di una vera e propria porta, ma di un posto di blocco che prende il nome dalle rovine della casa di un commerciante ebreo, distrutta nel 1948. Nel 1954, Habibi ha scritto un racconto intitolato appunto *La porta di Mandelbaum*, la cui traduzione in italiano si trova in I. CAMERA D'AFFLITTO (a cura di), *Narratori arabi del Novecento*, Bompiani, Milano, 1994, vol. I., pp. 170-177.

